

Pd, 41 senatori si sfilano da Renzi

Varato un documento pro Gentiloni. Offensiva delle correnti contro il voto anticipato. Il segretario potrebbe dimettersi lunedì in direzione per avviare subito il congresso. Bersani: urne nel 2018, in estate assise del partito

Il ministro Franceschini: senza un'intesa sulle nuove regole elettorali rischiamo di arrivare terzi

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Accade tutto e il contrario di tutto. Nel caos del Pd l'ultima mossa è quella di quarantuno senatori che chiedono a Renzi di smetterla di giocare con le elezioni anticipate e di sostenere invece il governo Gentiloni fino al 2018, e di fare il congresso del partito nel quale intendono saldamente restare, senza tentazioni di scissione.

Il documento viene reso pubblico pochi minuti dopo la dichiarazione dell'ex segretario dem, Pierluigi Bersani: «Renzi dica cosa vuole fare, basta giochetti e indovinelli. Per me si vota nel 2018, entro giugno si fa la legge elettorale e a giugno si apre il congresso del Pd». Una sintonia tra i quarantuno e l'ex segretario leader della sinistra dem, che è la cartina di tornasole del malumore diffuso e della contestazione a Renzi che attraversa le diverse correnti. Dal segretario ci si aspetta la prima mossa alla direzione di lunedì. Gira anche la voce, a Montecitorio, che potrebbe dimettersi da leader del Pd. Un modo per anticipare e avviare subito il congresso del partito.

A sorpresa, a sottoscrivere la richiesta di sostegno al governo Gentiloni senza corsa al voto a giugno, non sono solo parlamentari spesso in dissenso con Renzi come Luigi Manconi, Paolo Corsini, Walter Tocci, Sergio Lo Giudice, ma anche Vannino Chiti, Laura Puppato, Monica Cirinnà, Sergio Zavoli e soprattutto senatori della corrente di Dario Franceschini (tra cui Amato, Bianco, Dalla Zuanna, De Biasi, Fissore, Mattesini, Valentini) e i cosiddetti orlandiani, vicini cioè al Guardasigilli Andrea Orlando (come Cardinali, Vacca-

ri, Tomaselli, Fabbri, Ferrara).

Il giorno dopo le riunioni delle correnti al Senato e alla Camera, martedì sera, i big minimizzano. «Nessuna congiura, nessuna cospirazione, nessuna sfida a Renzi, tutte fandonie», precisa Orlando in Transatlantico, scherzando sui regali di compleanno ricevuti. Un altro ministro Maurizio Martina nega di avere partecipato a assemblee. I renziani al Senato però testimoniano che c'era. Franceschini aveva puntato tutto sulla richiesta di un accordo tra i dem di non belligeranza per una legge elettorale condivisa. «Senza una buona legge elettorale e in questo clima, il Pd rischia di arrivare terzo alle elezioni»: aveva detto il ministro dei Beni culturali nell'assemblea di corrente martedì sera. E sul voto a giugno? Decide il segretario sulla base delle condizioni che si creano: aveva ribadito. Ma è stato ieri preso in contropiede da quei senatori della sua corrente schierati per le urne nel 2018 e il sostegno al premier Gentiloni.

La baraonda nel Pd non risparmia nessuno. Renzi centellina le informazioni sulla proposta che farà lunedì nella Direzione, diventata una grande kermesse perché sono invitati anche i segretari provinciali e regionali, tutti i parlamentari dem: circa 500 persone tanto che è stato necessario spostarsi dal Nazareno, la sede del partito, al più grande centro congressi di via Alibert. «Tutti si devono sentire a casa nel Pd, sarà questa la rotta del segretario», è quanto sostengono i vice Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani. Franceschini dal canto suo rassicura Renzi, che sente al telefono: non ci saranno strappi. Chiara Geloni, collaboratore di Bersani, deve spiegare che l'ex segretario non ha mai detto di volere il congresso entro giugno (che come postilla avrebbe le dimissioni immediate di Renzi), ma che a giugno inizi il percorso congressuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

